

Capitolo 2

Il municipio tra medioevo e postmodernità

Come si è osservato è operazione difficile dare una definizione scientifica e sociologica dei termini “municipalismo” e “neomunicipalismo”.

Nel loro studio sul “movimento comunale europeo” Dogliani e Gaspari (2003) sottolineano la difficoltà dell'utilizzo del termine “municipalismo” in Italia, per le connotazioni negative che assume “come espressione di localismo, come eccesso di difesa di interessi locali rispetto a interessi più generali”.

Lo stesso non accade in altri contesti europei, come in Francia e in Gran Bretagna, dove i termini *municipalisme* e *municipalism* non vanno incontro a alcuna ambiguità interpretativa (ib.).

Queste differenze semantiche rendono utile un'analisi degli antecedenti storici del fenomeno neomunicipale a noi contemporaneo, e un esercizio di comparazione per poter indagare le cause della sua evoluzione e della sua affermazione nelle forme in cui lo conosciamo oggi.

La dimensione urbana e quella comunale sono sempre state protagoniste della riflessione sociologica e della scienza politica. Il comune in particolare è individuato come prima e più immediata forma di aggregazione politica, come la storia sembra insegnare a partire dalla polis greca fino all'età comunale.

Si domanda Bobbio (2003) se “la democrazia municipale è un mito che rincorriamo da almeno due millenni, seguendo l'esempio della polis greca, o è una realtà riscontrabile almeno in alcune città”.

Alexis De Tocqueville avvia la sua riflessione sulla democrazia in America dichiarando:

“non è un puro caso che io comincio il mio esame dal comune. Il comune è la sola associazione che sia così naturale che, ovunque sono uomini riuniti, si forma un comune.

(...) La società comunale esiste presso tutti i popoli, quali che ne siano le usanze e le leggi; mentre i regimi e le repubbliche sono opera umana, sembra che il comune esca direttamente dalle mani divine”.(Alexis de Toqueville, 1835)

Toqueville antepone cronologicamente il sorgere del comune a quello dello stato, interpretando la storia nei termini di una linearità nella quale “a misura che le nazioni si civilizzano, la difficoltà di fondare l’indipendenza dei comuni aumenta invece di diminuire”. La democrazia comunale è quindi premessa necessaria per la costituzione della democrazia nazionale, ma ad essa deve cedere il passo nel percorso di sviluppo storico moderno.

Uno sviluppo che sembra aver raggiunto il suo apice nel Ventesimo Secolo, durante il quale gli stati nazionali detenevano l’esclusiva del controllo delle dimensioni fondamentali –culturale, economica, politica- della vita associata:

“nel Novecento lo stato moderno ha superato ampiamente la funzione di garante dei diritti di proprietà che il pensiero politico classico gli aveva assegnato, svolgendo il ruolo centrale nella crescita economica delle società. Nel nostro secolo questo ruolo ha assunto la forma dello stato weberiano e del keynesismo-fordismo, con cui si è denotato il modo di regolazione basato sulla grande impresa e sulla produzione e il consumo di massa di beni standardizzati” (Perulli 2000)

Il Novecento, tuttavia, segna l’apice della vicenda dello stato nazione e insieme, con la fine del secolo, l’inizio di quello che molti considerano il suo declino. Declino che riporta in superficie come un fiume carsico il dibattito sul municipio e sul suo ruolo nell’arena politica, in un gioco di specchi che sembra legare condizioni postmoderna e premoderna, relegando la modernità a una (lunga) parentesi della storia. Perulli (2000) parla di “riattivazione recente di poteri autonomi entro lo stato”. Aggiungendo che:

“il fenomeno è particolarmente acuto nei vecchi stati europei, e non a caso. (...) Nei vecchi stati, in cui i centri di autorità locali sono stati soppressi nel corso della storia moderna,

riemergono forti spinte in direzione sia neoregionale che neomunicipale. (...) Riemerge una dimensione locale anche in chiave di risposta all'eclisse di cittadinanza nei sistemi democratici complessi. Le città e le regioni che oggi chiedono di rinegoziare una crescente autonomia (progettuale, politica e fiscale) ridiventano luoghi di cittadinanza che sono in qualche modo eredi delle premoderne città-stato”

Un fenomeno il cui manifestarsi sembra essere stato previsto con lungimiranza da Hannah Arendt che, nell'ambito della riflessione sulle istituzioni dello stato moderno riscopre l'attualità delle istituzioni politiche antiche, a partire ovviamente dalla polis greca, arrivando a proporre “l'istituzione di un sistema federale di consigli dove i cittadini siano impegnati a vari livelli nelle decisioni sugli affari della comunità” (Arendt, 1958).

C'è quindi un filo conduttore che lega il nuovo municipalismo a una molteplicità di esperienze storiche che ha portato a parlare di “neomunicipalismo come ritorno al futuro, come ipotesi di organizzazione sociale adatta alla contemporaneità della crisi dello stato nazionale, ma che porta con sé una memoria sociale, un valore relazionale e una accumulazione identitaria senza precedenti” (Smeriglio 2006).

Di questa *accumulazione identitaria* sembrano essere consapevoli le città europee, quando proprio dalla coscienza del proprio percorso secolare traggono spunto per definire nella carta di Aalborg¹ i propri impegni in vista di un modello di sviluppo futuro:

Le città europee firmatarie della presente carta affermano di essere appartenute nei secoli ad imperi, stati nazionali e regimi e di essere ad essi sopravvissute in quanto centri della vita sociale, supporto delle rispettive economie e custodi di un patrimonio fatto di cultura e

¹ La Carta di Aalborg è stata approvata dai partecipanti alla conferenza europea sulle città sostenibili, che si è svolta ad Aalborg, Danimarca, dal 24 al 27 maggio 1994 sotto il patrocinio congiunto della Commissione europea e della città di Aalborg e che è stata organizzata dal Consiglio internazionale per le iniziative ambientali locali (ICLEI). Con la firma della Carta le città e le regioni europee si impegnano ad attuare l'Agenda 21 a livello locale e ad elaborare piani d'azione a lungo termine per uno sviluppo durevole e sostenibile delle città europee.(dall'introduzione della Carta di Aalborg)

tradizione. Assieme alle famiglie e alle collettività locali le città sono l'elemento fondamentale delle società e degli Stati e sono i centri in cui si sono sviluppati l'industria, l'artigianato, il commercio, l'istruzione e l'amministrazione.(Carta di Aalborg, parte 1.1)

I fenomeni in cui possiamo ravvisare le origini di questa “memoria sociale”, dunque forme di municipalismo, sono numerosissimi, è una storia che si snoda dalla “repubblica dei *cives* al Medioevo, dal giacobinismo municipalista fino alla rinascita contemporanea delle forme dell'autogoverno” (ib). E' quindi necessario operare una drastica selezione del materiale a disposizione e focalizzare l'attenzione sui casi in cui sia individuabile una più stretta relazione di antecedenza storica con le teorie e le pratiche del neomunicipalismo contemporaneo.

2.1 Il Comune Medievale

L'esperienza storica cui immediatamente rimandano le politiche neomunicipaliste è senza dubbio quella dei comuni europei dell'alto medioevo. Il riferimento a questo antecedente è ricercato e reso esplicito dagli stessi promotori del neomunicipalismo. I comuni medievali vengono citati nella stessa Carta del nuovo municipio:

Questi processi decisionali sono finalizzati a produrre scenari di futuro e statuti dei luoghi, a carattere costituzionale, che nella composizione degli attori che le sottoscrivono si ispirino alla complessità degli statuti comunali medievali, reinterpretandola con l'obiettivo di dare voce alle diverse componenti della società contemporanea nella definizione degli statuti

Le origini del comune in Europa cadono nell'XI Secolo, quando il fiorire dei commerci, il consolidamento del potere imperiale degli Ottoni e la crisi del sistema feudale favorirono l'emergere delle città. Esse si ingrandirono e si arricchirono, grazie al loro ruolo di centri di fiere e mercati. Acquisirono

importanza attività economiche tipicamente urbane come la produzione artigianale e manifatturiera, l'intermediazione finanziaria e tutti gli uffici, soprattutto di carattere giuridico, a esse collegate.

Questo contesto favorisce l'emergere di una nuova classe sociale costituita dai mercanti e del ruolo di *cives* che rivendicano in virtù delle mutate condizioni politiche e sociali.

Non è azzardato il paragone tra quel contrasto storico e quello odierno nel contesto della globalizzazione. Se il comune medievale nasceva infatti come contrapposizione delle classi mercantili e della nobiltà minore al potere sfilacciato dell'impero, di cui non erano più disposti ad accettare la sovranità, i nuovi municipi si presentano come istituti di *nuova cittadinanza* in cui *l'autogoverno* è praticato come alternativa al potere nella forma assunta nella globalizzazione, avvertito come distante e ademocratico.

Il municipalismo medievale è quindi un fenomeno strettamente connesso allo sviluppo di una nuova classe borghese e di nuovi mercati. Osserva Karl Bosl (1985) che "l'ascesa delle città fu favorita in misura particolare dalle vicende e dalle funzioni svolte dal mercato". Osservazione che rimanda all'analisi di Max Weber (1891), che nel saggio "sulla storia delle città mercantili nel medioevo" pone alla base dell'ascesa delle città europee il loro ruolo mercantile.

Un'ascesa che ebbe come palcoscenico privilegiato la penisola Italiana, soprattutto in ragione della sua posizione geografica: al centro del Mediterraneo, allora massimo centro di traffico tra i paesi del mondo. Per Candeloro (1959) "lo sviluppo dei comuni fu un fenomeno europeo, che in Italia fu però particolarmente intenso, ed incise quindi più profondamente che altrove sulla struttura sociale e sullo sviluppo politico e culturale".

Le peculiarità e la particolare rilevanza del fenomeno comunale in Italia rispetto al resto d'Europa furono osservate e descritte da Max Weber (1891) che segnalava

La posizione eccezionale della città italiana nel Medioevo, dovuta in confronto con altri paesi alle condizioni generate per effetto della sua indipendenza politica, della legislazione autonoma, dell'autogoverno, del potere fiscale, dell'esenzione fiscale, del diritto commerciale e della politica economica cittadina.

Per Weber solo le città italiane erano riuscite a realizzare in pieno quel programma verso cui gli altri comuni europei “tendevano confusamente e in modo assai vario”.

Tra le cause della peculiarità e dell'intensità del fenomeno comunale in Italia Karl Bosl (1985) ravvisa l'alleanza tra diverse classi sociali: “in Italia questo ceto di vassalli minori si alleò al movimento comunale e conobbe così una grande ascesa sociale”. Uno sviluppo comunale paragonabile a quello italiano fu raggiunto solo in Germania, ma in una dimensione minore poiché “benché avesse città assai antiche, la Germania non era però una zona determinata dalla presenza delle città come l'Italia o parte della Francia” (ib.).

La ridislocazione e l'alleanza di diverse classi sociali fu centrale nel processo di formazione del comune. La dissoluzione del potere feudale diede vita all'emergere di nuovi ceti dinamici come i valvassori, i valvassini, i *militēs*, che insieme al ceto mercantile e al *populus* costituirono le basi della nascita del comune.

L'interpretazione di Candeloro (1959), per il quale “vi sono alcune caratteristiche sociali e politiche della storia italiana in età comunale che van tenuti presenti per comprendere (...) molti aspetti importanti della successiva storia d'Italia” ci è di grande aiuto nell'interpretazione del fenomeno del neomunicipalismo contemporaneo.

2.1.1 La democrazia comunale

Non è possibile individuare origini e linee di sviluppo univoche per le diverse forme di organizzazione comunale esistite in Europa tra l'XI e il XIV Secolo. Tuttavia nella maggior parte dei casi si è assistito a un processo attraverso il quale si andava affermando nelle città una libera organizzazione dei cittadini più influenti. Questi, "abituati da tempo ad assistere e consigliare il signore del luogo, cominciano a fare da sé" (Volpe, 1923 cit. in Desideri, 1987).

Il processo che portò alla costituzione di nuove forme di autogoverno può essere indicato in questi termini:

"Durante il Secolo XI la riscoperta del diritto romano ha determinato una rinnovata attenzione al concetto di popolo, quale titolare del potere sovrano connesso al vincolo di cittadinanza, riproponendo per questa via la centralità della città, del Comune e della democrazia municipale" (Smeriglio 2006)

Il vescovo-conte, quindi, che aveva assunto per conto della Chiesa o dell'Impero il potere non più in mano ai feudatari, vede a sua volta il proprio potere eroso da una nuova forma di autogoverno cittadino. Questo in una prima fase si organizza senza mettere esplicitamente in discussione l'autorità costituita.

Anziché mirare direttamente al governo comunale, organizzarono una specie di sottogoverno, appoggiato per solito alle corporazioni di mestiere già esistenti, e dotato di assemblee, consigli e magistrati analoghi a quelli del comune. Fu questo il cosiddetto comune minore o comune del popolo (Lopez, 1966 cit. in Desideri, 1987).

A questo scopo i cittadini più influenti si legavano attraverso un patto, la *coniuratio*, vincolante solo per chi vi aveva aderito.

Una forma di organizzazione parallela al potere costituito che sembra aver prefigurato l'elaborazione del municipalismo contemporaneo, che allude al "contro municipio" come strumento di attuazione di politiche alternative a quelle del governo istituzionale:

Qualora il contesto politico-istituzionale del governo locale non attivi e non favorisca le pratiche e i principi del Nuovo Municipio, diviene diretto referente della rete quel tessuto di iniziative dal basso, di cantieri sociali di trasformazione esistente in molti territori. In questi casi è quindi una sorta di Contro Municipio organizzato dal basso che viene messo all'opera" (Carta di intenti)

Emerge con forza la natura volontaria dell'autogoverno municipale medievale, definito da Bosl (1985) come "associazione giurata volontaria".

In quasi tutti i comuni questo "sottogoverno" (Lopez, 1966) assunse poco a poco le funzioni principali del vero governo, fino a sostituirsi ad esso. Questo avvenne "talvolta attraverso una serie di riforme politiche, ma più spesso con l'appoggio di una qualche rivolta popolare" (ib.).

Quando questo avveniva il comune smetteva di essere espressione di una minoranza che aveva sottoscritto la *coniuratio*, ma si allargava e si solidificava fino a chiedere un "giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti della città e dei dintorni e incaricandosi di tutte le funzioni ordinarie di governo".

Un giuramento di fedeltà che è il fondamento di quella che Lopez definisce la "democrazia comunale", poiché in base ad esso emerge una nuova cittadinanza nella quale il "principio della territorialità" prevale su quello della "personalità": all'interno del comune, prestato giuramento, tutti sono *cives* e sono abolite le divisioni sociali proprie del feudalesimo:

anticamente la libertà era monopolio della nobiltà, l'uomo del popolo ne godeva solo a titolo eccezionale. Con le città essa riprende il suo posto nella società, come un attributo naturale del cittadino: ormai basta risiedere sul suolo urbano per acquistarla.(Pirenne, 1927)

Segno tangibile e luogo di espressione di questa uguaglianza è l'assemblea plenaria di tutti i cittadini liberi, che si riunisce nella piazza principale e "vota per acclamazione la guerra, la pace, le leggi fondamentali" (Lopez, 1966).

Non si può certo parlare di una compiuta democrazia diretta, poiché continua a non esistere parità tra i diversi ordini di cittadinanza, tra i quali il ceto medio dei mercanti e degli artigiani mantiene un ruolo preponderante rispetto a quello del *primo popolo*, degli operai salariati che affollano le tante botteghe manifatturiere e che pure hanno preso parte alle rivoluzioni comunali. Osserva Bosl (1985): "essi (il ceto medio) convogliarono anche i ceti inferiori sotto la loro influenza". Questa stratificazione avrebbe dato vita in una fase successiva dell'età comunale a conflittualità sociali di cui il caso forse più famoso è quello della rivolta dei Ciompi a Firenze².

Inoltre all'assemblea plenaria si va gradualmente affiancando, e in una certa misura sostituendo, il potere dei consigli, "piccoli senati che si riuniscono periodicamente (...) protetti dalla segretezza delle sedute".

Anche in queste forme di democrazia il mandato ha comunque durata limitata nel tempo ed è sottoposto alla verifica dell'assemblea. Afferma Pirenne (1927) che "i giurati primitivi, incaricati di vegliare sul bene collettivo, erano solo mandatari, molto simili ai *selected man* delle città americane dei nostri giorni, semplici esecutori della volontà collettiva. Lo prova il fatto che all'origine manca loro uno dei caratteri essenziali di ogni corpo costituito, cioè un'autorità centrale".

La democrazia comunale non fu dunque "egualitaria e totale" (Lopez, 1966), poiché più che il consenso numerico si ricercava il "consenso della parte più

² Durante l'estate del 1378 scoppiò a Firenze il tumulto dei Ciompi, salariati nell'artigianato, in particolare nel settore della lana. Guidati da Michele di Lando. I Ciompi, che rivendicavano il diritto di associazione e di partecipazione alla vita pubblica, ottennero che Michele di Lando fosse eletto gonfaloniere (capo del governo comunale), che fossero create tre nuove arti comprensive del popolo minuto, e che i rappresentanti di tutte le arti partecipassero al governo

valente”(ib.), laddove tuttavia l’essere o meno all’interno di quest’ultima non dipendeva più da un diritto di nascita.

Anzi, nelle città stato medievali nasceva una nuova forma di cittadinanza basata sull’adesione volontaria a un complesso normativo di cui la *coniuratio* era atto fondativo, e di cui i magistrati erano garanti di fronte al popolo: “tutta la vita comunale affonda le sue radici nel popolo. Il magistrato è strettamente subordinato alla volontà popolare; egli non può agire che in conformità della legge” (Galizia 1951 cit. in Smeriglio 2006). Da questo sistema di garanzie discende il motto medievale per il quale “l’aria delle città rende liberi”.

Quindi, sia pure con i limiti osservati, il comune medievale si caratterizza come esperienza di democrazia e di autogoverno. Nel comune si manifesta la tendenza a ricostruire dal basso rapporti di potere ereditati da un feudalesimo ormai morente, in controtendenza rispetto alla rigida gerarchia che aveva caratterizzato quest’ultimo:

I comuni ci colpiscono come gli stati che offrono al massimo numero di cittadini l’occasione di partecipare in un modo o nell’altro alla gestione dei pubblici affari. In confronto con i governi monarchici dell’età loro, meriterebbero di essere celebrati come esempi di democrazia progressiva. (Lopez, 1966)

Anche da questo punto di vista l’esperienza comunale italiana è all’avanguardia rispetto alle altre città europee. Pirenne (1927) torna a individuare le cause di questa peculiarità nel fiorire dei commerci, osservando come il movimento comunale sia sorto nell’Italia del Nord, e commentando che “più antica era la vita commerciale, più precoci sono le conseguenze politiche”.

Giovanni Cassandro (1943, cit. in Desideri 1987) va oltre affermando che:

“l’Italia deve alle sue forze creative cittadine il fatto di diventare, in quest’epoca, la zona più progressista d’Europa. (...) La città e la vita commerciale si sono imposte nella penisola prima e più chiaramente che altrove”.

2.1.2 Dagli statuti dei comuni agli statuti dei luoghi

La definizione di “Statuti dei luoghi” è un elemento fondamentale nella teoria e nella prassi del neomunicipalismo contemporaneo. La definizione di tali statuti è tuttora un *work in progress* e la sua definizione è un discorso aperto nell’elaborazione neomunicipale.

Certo è che in questa ricerca un modello fondamentale è stato riconosciuto nell’esperienza degli statuti comunali medievali.

Questi come si è detto nascevano come frutto di una associazione volontaria, una *coniuratio*, che sorgeva come risposta storica al progressivo disfacimento del potere imperiale. In questo contesto si inseriva la rivendicazione di nuovi poteri e nuove libertà per fasce e ceti sociali esclusi dalla vita pubblica costruita sul sistema feudale.

In questo contesto lo statuto assolve una funzione tanto pratica quanto simbolica di ordine primario. Nel comune medievale lo statuto viene emanato dal Consiglio Maggiore, del quale fanno parte tutti i cittadini che godono di diritti politici. L’emanazione dello statuto segna per il comune medievale un salto di qualità, poiché con esso la forma-comune supera la fase della *coniuratio* e assume un suo ordinamento giuridico del quale saranno costretti a prendere atto anche il potere imperiale e la Chiesa (Lopez, 1966).

E’ a questa esperienza quindi che si richiama il neomunicipalismo quando si riferisce al comune medievale come esempio di autogoverno. Scrive Alberto Magnaghi (2000):

Lo statuto non si configura come un insieme di vincoli urbanistici ma piuttosto come l’esito di una fase costituente che produce un patto condiviso per lo sviluppo, richiama il suo

precedente storico: lo statuto comunale medievale. Esso ha forma di legge, è elaborato dalle corporazioni (abitanti-produttori) e dalle rappresentanze dei quartieri: le regole della trasformazione costituiscono quindi un quadro di riferimento condiviso, cooperativo, espressione della comunità che guida le scelte collettive.

E aggiunge più avanti, proponendo un confronto dell'età comunale con la condizione contemporanea:

il richiamo agli statuti comunali assume un significato non retorico, se si procede verso un recupero di funzioni di governo reale del territorio da parte del comune (neomunicipalismo). La rottura del rapporto partecipativo, sinergico tra pubblico e privato avviene (nel passaggio dal libero comune alla signoria) quando la municipalità viene trasformata in "amministrazione" (di decisioni economiche, politiche, culturali, prese altrove). In questo quadro di contrazione della rappresentatività del municipio (contrazione che è ulteriormente progredita in epoca moderna, con lo stato nazione, con il mercato mondiale, le imprese multinazionali, la globalizzazione ecc.) è difficile pensare a una partecipazione reale alle regole di governo della città e del territorio. (Magnaghi 2000, p.144)

2.1.3 Impero, comuni e leghe.

Lo scenario politico europeo dell'alto Medioevo è caratterizzato dall'irrompere del comune come nuovo soggetto politico che agisce in autonomia rispetto ai poteri costituiti dell'Impero e del Papato. Questi avevano dovuto prendere atto del percorso graduale compiuto dalle città verso l'autogoverno, senza però accettarne mai l'autonomia assunta rispetto alla propria autorità.

E' in questo quadro che si può iniziare a parlare di una politica estera dei comuni, come ipotizza Perulli (2000) quando, pur sottolineando che "la maggior parte delle città che ha preceduto gli stati nazionali non hanno conosciuto una proiezione esterna", aggiunge che "per la verità alcune città hanno sviluppato durevolmente una politica internazionale, come le città italiane e quelle fiamminghe e anseatiche".

Si tratta di quelle zone d'Europa dove più significativa fu la fioritura delle autonomie comunali, per i motivi già visti. Due aree, quella italiana e quella anseatica, che rimandano alle due esperienze più note e significative di connessione tra comuni nell'azione politica sull'arena dell'Europa medievale: la lega Lombarda e la lega Anseatica. Esperienze cui si richiama Smeriglio (2006) quando afferma che "la continuità tra municipi e comuni medievali si manifesta non soltanto nel loro regime interno ma anche nella loro propensione immediata a connettersi tra di essi per costituire ipotesi politiche, diremmo oggi, reticolari, di federazioni di città"

La lega Lombarda è caratterizzata da una natura prevalentemente militare, che non mette però in ombra il grande ruolo politico che essa svolse nell'elaborazione di un'azione collettiva dei comuni nei confronti dell'impero. La Lega Lombarda nasce peraltro da forme preesistenti di relazione *intermunicipale*, come la Lega Veronese che univa le città del Veneto.

Dopo la distruzione di Milano, operata da Federico Barbarossa allo scopo di reprimere le autonomie comunali, a seguito del giuramento di Pontida nacque la Lega Lombarda, che arrivò a comprendere ben trentasei città del Nord Italia. La Lega riuscì a conseguire la vittoria militare a Legnano contro l'esercito imperiale, un evento di grande rilevanza simbolica e politica (Desideri, 1987).

La lega Anseatica ebbe natura radicalmente diversa dalla Lega Lombarda. Nata nel XII Secolo dalla collaborazione tra commercianti di città dell'Europa settentrionale e della costa Baltica, la Lega si allargò velocemente fino a diventare una vasta rete di mutua assistenza tra le città dell'area. In breve la lega Anseatica acquisì un grande potere in campo commerciale e politico. Fu in grado di sostenere contenziosi con Scandinavia e Russia ottenendo il controllo su diverse rotte commerciali nel Baltico, e arrivò a sostenere nel XIV

Secolo una guerra contro la Danimarca, assicurando per i propri membri una percentuale dei guadagni commerciali danesi.

La lega Anseatica arrivò a comprendere più di cento città. A differenza della Lega Lombarda (che fu attiva durante un arco temporale assai più ristretto) la lega Anseatica si diede una struttura organizzata e un organismo di governo: una dieta annuale che raccoglieva la partecipazione di tutti i comuni membri. Comuni caratterizzati dal tratto comune di godere di fatto di autonomia dall'impero: infatti pur dovendo ad esso una fedeltà formale nessuna nobiltà imperiale o feudale aveva un ruolo di governo intermedio sul loro suolo (ib.).

La Lega Lombarda e ancor più la Lega Anseatica furono lo strumento attraverso il quale le città si imposero come attori politici di pari dignità rispetto all'Impero, adottando una strategia non dissimile da quella caratteristica delle odierne forme reticolari.

Nel contesto del declino del potere imperiale, un contesto in cui le emergenti monarchie ancora non avevano assunto la forma dello stato nazione, la città rivendicava autonomia e acquisiva sovranità anche all'esterno delle proprie mura, entrando in competizione con altri livelli di governo.

Non è azzardato anche in questo caso un richiamo al fenomeno a noi contemporaneo della governance mondiale, che vede di nuovo le città attori emergenti su un'arena politica caratterizzata dal progressivo ritirarsi dello stato nazione. Uno stato nazione che cede sovranità alle città in basso e, in alto, a diversi attori economici e politici che sono stati definiti come Impero (Negri, Hardt, 2001).

Città e organismi sovranazionali si muovono su una stessa arena legati da un rapporto talvolta conflittuale, nel quale le città adottano la strategia di rete come strumento di *empowerment*.

Che si accetti o meno la definizione negriana di Impero per l'attuale ordine mondiale, è certo che di questa *governance* globale caratterizzata dal confronto tra governi sopranazionali e governi locali connessi in rete i comuni

medievali e le loro leghe costituiscono un precedente significativo. Ancor più interessante e pertinente è il confronto laddove si prendano in esame quelle città che oggi attuano strategie alternative a quelle dominanti a livello globale a partire da pratiche di autogoverno e partecipazione, ispirandosi esplicitamente alle esperienze comunali medievali.

Questo avviene soprattutto lì dove quelle esperienze sono state più radicate e significative, sedimentando una tradizione di autogoverno locale sopravvissuta nei secoli, come sembra affermare Perulli (2000) scrivendo che “non è un caso che le città stato e i principati italiani, tedeschi e dei Paesi bassi siano stati l’ultima parte d’Europa a fondersi in grandi stati nazionali”. L’importanza degli antecedenti storici dovrebbe perciò trovare una conferma nella distribuzione geografica del radicamento territoriale del neomunicipalismo.

2.2 Municipalismo, scienze sociali e movimenti operai

La democrazia comunale secondo Tocqueville (1835) è la premessa necessaria per la costituzione della democrazia nazionale, ma ad essa deve cedere il passo nello percorso di sviluppo storico.

E’ una prospettiva radicalmente diversa da quella fatta propria dal nuovo municipalismo, che proprio a partire dalla crisi dello stato nazionale individua nel municipio la base per una “rifondazione” della politica e della democrazia. Se la modernità con l’affermarsi dello stato nazionale vede l’esperienza municipale cedere il passo rispetto a istituzioni centralizzate, questo non comporta la fine della dimensione comunale nella teoria politica e sociale.

In particolare saranno i movimenti operai e socialisti del XIX secolo a tenere il tema dell’autogoverno al centro della propria elaborazione. La dimensione municipale è presente soprattutto nelle loro componenti anarchiche e utopiste, ma non solo in esse.

Diverse prospettive nei classici delle scienze sociali si prestano a un'analisi in termini comparativi con il neomunicipalismo, in particolare gli autori la cui analisi è stata patrimonio dei movimenti operai dei Secoli XIX e XX, e dei quali in termini culturali il movimento neomunicipalista può essere considerato in parte erede. Molti sono i riferimenti possibili, da Claude-Henry de Saint Simon a Petr Kropotkin a Mikail Bakunin. Tra questi però spiccano due nomi, per la rilevanza che hanno avuto e continuano ad avere nelle scienze sociali: Pierre Joseph Proudhon e Karl Marx.

2.2.1 Proudhon: il federalismo municipale

L'opera di Proudhon prende le mosse da presupposti simili a quelli marxiani in quanto a teoria del valore e del lavoro, riconnettendosi all'economia classica. Nella sua opera forse più nota, "Che cos'è la proprietà? O ricerche sul principio del diritto e del governo", Proudhon individua nella proprietà privata la base del potere politico coercitivo e centralizzato. Con la famosa frase secondo cui "la proprietà privata è un furto" Proudhon afferma che attraverso di essa la divisione del lavoro cessa di essere strumento di progresso sociale e diviene per chi possiede i mezzi di produzione strumento per ricavare utile tramite il lavoro di altri. La proprietà privata, in quanto furto, ha bisogno di coercizione per conservare sé stessa, e quindi di un "sovrano" che ne difenda l'istituzione: "il proprietario, il ladro, l'eroe, il sovrano: tutti questi nomi sono infatti sinonimi" (Proudhon, 1840 cit. in Izzo, 2005).

A queste figure Proudhon contrappone l'autogoverno come principio di base: "ogni agglomerazione di uomini compresa in un territorio nettamente circoscritto e in cui può vivere una vita indipendente, è predestinata all'autonomia" (Proudhon, 1864).

Per Proudhon l'alternativa dunque consiste nella negazione della legittimità di qualsiasi forma di potere coercitivo, coniando con ciò il termine "anarchia" utilizzato nel senso di "mancanza di sovrano" (ib).

Nella rassegna critica delle diverse forme assunte dal potere nella storia Proudhon annovera anche il comunismo tra le forme di "regime di autorità" osservando: "Questa forma politica è rara, tanto che non ci sono esempi, essendo in essa l'autorità più pesante e l'individualità più oppressa che sotto qualsiasi altra. Essa è stata adottata quasi esclusivamente da associazioni religiose, che in tutti i paesi e sotto tutti i culti, hanno teso all'annientamento della libertà".

Proudhon ovviamente non si riferisce qui al comunismo marxiano, per quanto il suo scontro con Marx sia stato notoriamente molto violento, ma si rivela buon profeta rispetto al socialismo reale che la storia avrebbe conosciuto più avanti. D'altra parte la critica di Proudhon è rivolta anche alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, preferendo ad essa la piccola proprietà individuale (di chi cioè se ne serve) o cooperativa. La proprietà collettiva al contrario determina sovrapposizione di potere politico ed economico, e quindi nuova centralizzazione, che determina "dittatura dell'industria, dittatura del commercio, dittatura della vita privata, dittatura del pensiero, dittatura dovunque" (Proudhon, 1864)

Per Proudhon il "socialismo scientifico" consiste nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e nella libera organizzazione della divisione del lavoro, strumento di creatività e razionalità umana necessario al processo sociale.

La concreta via per la realizzazione di questa forma di socialismo risiede per Proudhon nel principio federativo: la libera organizzazione delle unità produttive e aggregative di base, le industrie e i comuni, fondata sull'autogestione e sulla partecipazione alle scelte politiche ed economiche, in assenza di qualsiasi potere centralizzato e soverchiante.

Proudhon propone una riorganizzazione delle strutture produttive sotto il controllo dei lavoratori, associati in una pluralità di raggruppamenti di base autonomi e resi solidali tra di loro dal vincolo federale.

Tale vincolo si basa su un “contratto sociale” che, diversamente da quello ipotizzato da Rousseau, non contempli alcuna sottomissione del contraente rispetto a un’ autorità estranea e coercitiva, ma sia frutto di una libera scelta dell’individuo o dell’unità che lo contrae. L’individuo sarebbe spinto alla sottoscrizione di tale contratto per la sua tendenza spontanea ad associarsi, prevalente rispetto all’opposto istinto egoistico. L’individuo, per Proudhon, trova la sua essenza e la sua identità solo nella “facoltà dell’anima” che lo spinge alla solidarietà e alla partecipazione.

Il contrattualismo di Proudhon è stato sottoposto a dure critiche perché basato su un principio morale, quello della solidarietà, difficilmente riconducibile al “socialismo scientifico” di cui vorrebbe essere base.

Eppure di notevole interesse rimane l’accento posto dall’autore sulla base volontaristica e partecipativa del contratto e del principio federativo che ne scaturisce. Un’idea di contratto che può far pensare, forzando consapevolmente i concetti, alla *coniuratio* del comune medievale (anch’essa stipulata su base volontaria) così come alla dimensione partecipativa dei nuovi statuti proposti più di un secolo dopo dal neomunicipalismo.

Il principio federativo è così descritto da Proudhon:

in questo sistema i contraenti, capi famiglia, comuni, cantoni, province o Stati, non solo si impegnano sinallagmaticamente e commutativamente gli uni verso gli altri, ma si riservano individualmente, formando il patto, un maggior numero di diritti, di libertà, di autonomia, di proprietà, di quanti ne lasciano (...). Il contratto di federazione, in termini generali ha per oggetto di garantire agli stati confederati la loro sovranità, il loro territorio, la libertà dei loro cittadini; di regolare le loro controversie; di provvedere, con misure generali, a tutto ciò che riguarda la sicurezza e la prosperità comune (...) L’autorità incaricata della sua applicazione non riesce mai a prevalere sulle sue costituenti, (...) gli attributi federali non possono mai eccedere in numero e in realtà quelli delle autorità comunali o provinciali, allo

stesso modo che queste ultime non possono superare i diritti e le prerogative dell'uomo e del cittadino. Se così non fosse (...) la federazione tornerebbe a essere una centralizzazione monarchica. (Proudhon, 1840 cit. in Izzo, 2005)

Il principio federativo di Proudhon mette quindi le unità di base dell'organizzazione sociale al centro di un programma di mutamento complessivo degli assetti politici ed economici. Il nuovo municipalismo utilizza un concetto simile, il "federalismo municipale solidale", per indicare un progetto politico complessivo alla cui realizzazione concorrano le diverse pratiche di partecipazione messe in campo dai nuovi municipi.

Certamente con questo non si può affermare che le origini della cultura politica neomunicipalista si debbano all'opera di Proudhon. D'altra parte di questa cultura non è possibile individuare una origine univoca. Tuttavia tracce delle teorie di Proudhon hanno attraversato la storia del movimento operaio soprattutto nelle sue componenti mutualiste e cooperative, tracce che è possibile ritrovare nelle pratiche e nella riflessività del nuovo municipalismo.

In particolare resta il grande interesse per l'interpretazione dello sviluppo della democrazia (o del socialismo) in Proudhon, diametralmente opposta a quella delineata da Tocqueville. Se questi riteneva che lo sviluppo della democrazia consistesse nella graduale e continua cessione di potere dalle unità locali e particolari a quelle nazionali e generali, Proudhon afferma tutto il contrario:

Non abbiamo forse fatto notare che nell'evoluzione degli Stati, l'Autorità e la Libertà sono in successione logica e cronologica; che mentre la prima è in continua diminuzione, la seconda in ascesa; che il governo espressione dell'autorità, mediante un lento processo, viene posto in posizione subalterna dai suoi rappresentanti e organi della libertà, vale a dire che il potere centrale cade sotto il controllo dei deputati dei dipartimenti o province; l'autorità provinciale rispetto a quello dei delegati dei comuni, e l'autorità municipale rispetto agli abitanti; la libertà così aspira a rendersi preponderante, l'autorità a mettersi al

servizio della libertà, ed il principio contrattuale a sostituirsi dovunque negli affari pubblici, al principio autoritario.(Proudhon, 1864)

La storia sembrava aver dato definitivamente ragione a Toqueville. Oggi la crisi dello stato nazione e lo sviluppo di nuovi movimenti sociali danno nuovo respiro alle tesi di Proudhon.

2.2.2 Karl Marx e la comune di Parigi

I rapporti tra Karl Marx e Joseph Proudhon furono notoriamente di pessima natura. Marx in particolare considerava poco scientifica la scelta di Proudhon di mettere al centro della propria teoria sociale un principio come la “solidarietà”, del tutto avulso dalla concezione materialistica della storia propria del filosofo di Treviri, che cita Proudhon come artefice di un “socialismo conservativo” (Marx, Engels, 1848).

Marx è considerato nell’interpretazione dominante, per motivi storicamente evidenti, come il teorico della centralizzazione, dello stato etico e centro di controllo della vita economica e sociale.

Eppure è possibile trovare nell’opera di Marx elementi di radicale controtendenza rispetto a questa interpretazione, che permettono di ipotizzare l’esistenza di tracce di continuità tra le pratiche di democrazia municipale e il pensiero di Marx.

Alcuni autori come Jaques Texier hanno messo al centro della propria analisi la concezione marxiana della democrazia, arrivando a sostenere che “il principio fondamentale sostenuto dal pensiero marxista è quello della democrazia partecipativa”. Su Marx e Engels Texier osserva come “nessuno dei due fosse ostile alla democrazia rappresentativa in quanto tale, ma che fossero entrambi preoccupati di moltiplicare le istanze decisionali a tutti i livelli della vita sociale, in particolare alla base” ricordando poi come Engels fosse il teorico del “principio dell’autoamministrazione locale” (Texier 2002).

Del pensiero di Marx a proposito di democrazia e rappresentazione del potere sono possibili diverse interpretazioni, anche opposte a quella di Texier. Di certo però Marx diede rilievo nella sua opera a esperienze di autogoverno locale: in particolare ne “la guerra civile in Francia” (1871) affermava che “la Comune fu l’antitesi diretta all’impero”. Per Marx “La rivoluzione di febbraio non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe”. La Comune era “la forma positiva di questa repubblica”, tanto da rappresentare un modello da estendere a tutti i centri urbani: “una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *regime* comunale, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle province all’autogoverno dei produttori”.

Del “regime comunale” Marx traccia un quadro molto dettagliato, all’interno del quale sono rintracciabili analogie interessanti con il profilo del Nuovo Municipio così come delineato nella Carta. Sulla democrazia prima di tutto. Marx osserva che “la Comune fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualsiasi momento”. La revocabilità del mandato richiama a pratiche di democrazia diretta che si affianchino alla dimensione della rappresentanza, che nel contesto storico in cui fu scritto il testo assumeva già un tratto profondamente radicale nel carattere di universalità del suffragio.

Ma il tratto forse più interessante sta nella relazione di carattere federale tra comuni che Marx immagina a partire dall’esperienza parigina, affermando che “la comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo”, relazionato agli altri in un modello così delineato:

le comuni rurali di ogni distretto avrebbero dovuto amministrare i loro affari comuni mediante un’assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee

distrettuali avrebbero dovuto a loro volta mandare dei rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi.

Il suffragio universale per Marx doveva quindi servire al “popolo costituito in comuni” individuato come “agente responsabile della società”, in contrapposizione a uno stato centrale organo di “pura repressione” e di “investitura gerarchica”. Alternativa ad esso è la Costituzione della Comune, che “avrebbe restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti”.

Per questo, spiega Marx, a Parigi “non solo l’amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già prese dallo stato passarono nelle mani della Comune”.

Questo processo portò a una trasformazione nella quale trovarono possibilità di espressione molteplici componenti della società fino ad allora relegate alla marginalità, in una prospettiva che richiama al concetto di *empowerment* proprio del neomunicipalismo contemporaneo:

la molteplicità degli interessi che nella comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fundamentalmente espansiva, mentre tutte le altre forme di governo erano state unilateralmente repressive. (Marx, 1871)

Anche nell’analisi dell’esperienza comunale Marx non viene meno alla concezione materialistica della storia, mettendo alla base della trasformazione sociale operata a suo parere nella Comune il rovesciamento dei tradizionali rapporti di produzione. Il dato interessante è che in questo caso è nella forma cooperativa e nell’autogoverno dei produttori che si dà l’emancipazione dal rapporto di produzione capitalistico:

ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalista, se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro

controllo e ponendo fine all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica: che cosa sarebbe questo, o signori, se non comunismo, *possibile* comunismo?

Un sistema produttivo che doveva acquisire valore statutario nella Costituzione della Comune. Questo insieme di caratteristiche osservate porta Marx a concludere che:

L'esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo.(...) Essa forniva alla repubblica la base per vere istituzioni democratiche

Ben più note opere di Marx, a partire dal Manifesto del Partito Comunista, indicano lo Stato come espressione della classe dominante a partire dalla famosa asserzione per cui "il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, non è se non il potere organizzato di una classe per l'oppressione dell'altra". Nello stesso testo si parla di "concentrare nelle mani dello stato, ossia del proletariato organizzato qual classe dominante, tutti gli strumenti della produzione".

Non entriamo nel merito delle molteplici e possibili interpretazioni delle definizioni marxiane di "stato" o ancor di più di "dittatura del proletariato": non fa parte degli scopi di questo lavoro. Ci si limita qui a osservare come l'opera di Marx si presti a molteplici livelli di lettura. Tra questi il Marx "municipalista" ha trovato scarsa attenzione nelle interpretazioni dominanti nel Ventesimo Secolo, mentre nuovi scenari politici globali al tempo della crisi degli stati nazionali restituiscono interesse alla sua lettura dell'esperienza comunale nella Parigi del 1871.

2.3 Il municipalismo del XX Secolo e il caso italiano.

E' interessante osservare come il termine "municipalismo" entri nel lessico del dibattito politico soltanto nel XX Secolo, quando cioè lo stato nazionale sembra essersi definitivamente imposto come centro di potere monolitico e protagonista di "un coordinamento di tipo gerarchico che ha per molti versi impoverito le capacità autorganizzative e generative delle formazioni locali" (Perulli 2000).

E' in questo contesto che nasce un movimento composito, animato da partiti, comuni, federazioni di amministratori locali di impostazione politica e culturale differente. A questo proposito Dogliani e Gaspari (2003) parlano di un "movimento comunale europeo", che vede come denominatore culturale comune l'individuazione del governo locale come

Luogo privilegiato per attuare trasformazioni profonde nella società e nell'economia contemporanee, impostando l'azione in accordo con il proprio credo politico e tenendo conto delle condizioni legislative presenti in ciascun paese.

Su questi presupposti il movimento trovò formalizzazione nel 1913 con la nascita della Union Internationale des Villes (UIV), che costituì la rete ufficiale tra tutte le personalità legate al tema del governo urbano in Europa e nel mondo.

La sinistra, soprattutto il socialismo riformista, ebbe un ruolo centrale nel movimento comunale europeo, come osservato da Dogliani (2003) che sottolinea l'intreccio tra "l'utopia della cooperazione universale e l'ideale politico della trasformazione della società" di cui erano espressione gli animatori della Uiv a partire dal suo primo segretario generale Emile Vinck, militante dell'Internazionale Socialista.

Le origini del movimento comunale europeo vanno quindi cercate in due ordini di ragioni. Da una parte rispondeva a esigenze di scambio tecnico-

scientifico, emergenti in stati nazionali in cui ancora non erano stati definiti ruoli e competenze dei governi locali. Dall'altra era frutto di un'utopia condivisa "della fratellanza e della cooperazione universale che, in varie forme e modalità, avrebbe caratterizzato tutta la storia dell'organizzazione", arrivando a definire un "progetto grandioso di città internazionale". Alla base di questo progetto stava la consapevolezza che "i comuni pongono a tutti i sindaci gli stessi problemi: soccorso all'infanzia, alla malattia e alla vecchiaia, lotta contro la malattia, la miseria, i tuguri", come ebbe a dire il sindaco di Lione Edouard Herriot (Dogliani e Gaspari, 2003).

Se il movimento comunale europeo fu caratterizzato soprattutto da un'attenzione ai problemi sociali e alla loro soluzione, il municipalismo Italiano rappresentò anche nel Novecento un caso originale.

La centralità che ebbero in esso i temi della partecipazione e dell'autogoverno richiedono di considerare l'Italia come un caso specifico.

2.3.1 L'Italia dei consigli

Weber (1891) osservò come la penisola italiana avesse conosciuto le forme più compiute del fenomeno municipale, e come esso ne avesse permeato la cultura e lo sviluppo istituzionale, che portò poi alla costituzione di un'unità nazionale raggiunta con qualche secolo di ritardo rispetto al contesto europeo e in una forma del tutto imperfetta.

L'esperienza storica ha continuato e continua a esercitare un'influenza nella cultura politica e amministrativa italiana, come afferma Bobbio (2003) riferendosi a "un'antica tradizione di autogoverno comunale che risale al medioevo e al rinascimento e che ha conservato una grande vitalità anche nei secoli successivi, anche a causa della frammentazione politica del paese".

Una “tradizione di autogoverno” che ha permeato la cultura politica italiana dando vita nel secolo scorso a esperienze originali rispetto al contesto europeo, che hanno influenzato lo sviluppo delle pratiche partecipative così come le conosciamo oggi:

It was during the '60s that the issue of participation entered forcefully into the Italian political debate. Factory councils, educational councils and experiences of participatory urban planning were important social phenomena that began to permeate into the body of legislation in the '70s. The Neighbourhood Councils, created with Law 278/76, ratified the many and varied informal experiences born over the previous twenty years. (Allegretti e Herzberg, 2005).

La “tradizione di autogoverno” fu elemento trasversale alle grandi culture politiche che si sono confrontate nell’Italia del XX Secolo: quella cattolica e quella comunista. In entrambe troviamo esperienze e riflessioni che guardano alla partecipazione come paradigma, in entrambe troviamo spinte opposte e tendenti alla centralizzazione dei processi decisionali.

Anni dopo il movimento altermondialista e il neomunicipalismo avrebbero acquisito elementi di entrambe le culture politiche, assumendo come denominatore comune proprio la dimensione della partecipazione. Per questo è utile una breve rassegna di due fenomeni, appartenuti alle due culture, che più di altri presentano continuità con le proposte del nuovo municipalismo: i COS di Aldo Capitini e i consigli di fabbrica.

L’osservazione di Herzberg e Allegretti secondo la quale la legislazione degli anni '70 diede forma giuridica a fenomeni sociali emersi nel ventennio precedente è particolarmente pertinente guardando al pensiero di Aldo Capitini e alle esperienze che ne derivarono. All’indomani della liberazione dal nazifascismo, cui aveva attivamente contribuito, Aldo Capitini creò a Perugia il primo Centro di Orientamento Sociale, convinto della necessità di

creare luoghi aperti per la rinata democrazia. Così Capitini descrive i propri intenti:

Con il proposito e l'animo di capovolgere, io chiesi (per il 17 luglio 1944), pochi giorni dopo la liberazione di Perugia, l'ampia sala della Camera del Lavoro per le riunioni del Centro di Orientamento Sociale (C.O.S.) dedicate all'esame dei problemi amministrativi, sociali, politici, culturali. (Capitini, 1949)

I COS rappresentavano un capovolgimento delle modalità di vita associata proprie del Fascismo. I Centri erano pensati per ascoltare e per parlare, “non l'una o l'altra, come nel fascismo”. Nel COS “tutti possono prendere la parola, inserendola nella discussione e ricerca collettiva, come un pensare insieme, razionalizzando le esigenze al loro sorgere” (ib.).

Lo scopo dei Centri era mantenere un rapporto con le autorità e le istituzioni, rovesciando l'impostazione gerarchica del Ventennio: “i capi degli enti e degli uffici pubblici vengono al COS a fare le relazioni sui loro provvedimenti, ad ascoltare osservazioni e critiche di chiunque voglia del pubblico” (ib.).

La filosofia di base dei COS è quella di rappresentare dei laboratori autoeducativi finalizzati all'obiettivo di costruire forme di autogoverno sui territori.

Capitini osserva come questo obiettivo sia stato in alcune occasioni raggiunto affermando: “sebbene il COS non abbia potere deliberativo, quanti provvedimenti ho visto a Perugia che sono stati presi dopo essere stati proposti ed esaminati al COS”.

Se com'è evidente il COS non ha natura istituzionale, esso nondimeno “sollecita continuamente la trasparenza delle amministrazioni pubbliche, denuncia abusi, nomina commissioni di inchiesta e informa l'opinione pubblica”. E non ha un ruolo esclusivamente politico, ma vuole diffondere la pratica dell'autogoverno a diversi campi della vita sociale: “il COS può anche

prendere iniziative cooperative, come acquisto di legna, biblioteche circolanti, doposcuola, ecc".

Importante è anche il ruolo autoeducativo dei centri, per il quale è richiesta la partecipazione attiva del mondo intellettuale, in una logica di mutuo scambio: "l'esame dei problemi si avvantaggia delle esposizioni fatte da specialisti, i quali in cambio imparano concretezza, semplicità di linguaggio, autenticità di esperienze".

I COS dopo la buona accoglienza di Perugia si diffusero anche a Ferrara, Firenze, Arezzo, Ancona, Bologna; in provincia di Perugia; in provincia di Teramo; infine a Prato, Foiano, Sansavino, San Giovanni Valdarno, Cortona, Jesi, Casteferretti, Nervi, Napoli³. Non ebbero vita lunga. L'esperienza si esaurì alla vigilia degli anni Cinquanta, segnata dall'ostilità più o meno esplicita della Chiesa e del sistema dei partiti, anche della sinistra, uniti dallo scarso entusiasmo per l'eterodossia dell'esperienza di Capitini.

Eterodossa era la stessa rappresentazione del potere che era alla base dei COS, attraverso i quali per Capitini "si voleva che la libertà fosse non soltanto il fatto negativo di non aver più davanti e contro dei duri tiranni, ma un fatto positivo, che la libertà svolgesse sé stessa, tirando fuori idee e trasformazioni pratiche della realtà sociale."

Questo elemento culturale sopravvisse ai COS e continuò a permeare parte della cultura politica e amministrativa in Italia. Per Franco Ferrarotti (1994) "l'attualità del pensiero di Capitini dal punto di vista politico deriva dalla sua concezione del potere". Nel tentativo di Capitini già si sperimentava una risposta a quella crisi della rappresentanza che doveva portare negli anni Sessanta e Settanta alla diffusione delle pratiche consiliari e assembleari, e che nel nuovo secolo torna prepotentemente al centro del dibattito politico:

Non è solo lo scarto fisiologico che intercorre fra domande immediate della società e risposta istituzionale; è l'estraniamento reciproco fra governanti e governati; di qui, la crisi

³ Informazioni tratte dal sito www.aldocapitini.it

non tanto della rappresentanza, che formalmente può essere ineccepibile, quanto *della rappresentatività* della rappresentanza (ib.).

Di qui la famosa formula dell'*onnicrazia* ovvero quel potere di tutti cui tendeva la sperimentazione dei COS e che fu al centro della riflessione di Capitini sulla democrazia. Una democrazia considerata nella sua dimensione formale e sostanziale, di cui i diritti sociali sono parte integrante e necessaria, come indica Ferrarotti:

democrazia come idea-forza, che comporta, insieme con la correttezza delle procedure, un ideale di eguaglianza sociale da realizzare sul piano politico pratico nella viva trama dei rapporti quotidiani fra le persone. (ib.)

La vicenda dei COS e il pensiero di Capitini sono importanti per due ordini di motivi. In primo luogo in essi è riconoscibile quel patrimonio culturale in cui Allegretti e Herzberg vedono la premessa per la legislazione che formalizzò le diffuse esperienze di autogoverno in Italia (con l'effetto, per gli stessi autori, di decretarne un "congelamento" che ne amputò la funzionalità).

In secondo luogo nell'idea capitiniana di onnicrazia è tracciata una rappresentazione del potere che, allora contrastata dalla sinistra ufficiale, anticipava un paradigma oggi dominante nel movimento altermondialista e nel neomunicipalismo, che annoverano tra i propri obiettivi non tanto la "conquista" del potere quanto una sua diffusione.

La cultura dell'autogoverno è stata un fenomeno trasversale. Così, parallelamente all'esperienza dei COS e alle forme consiliari di democrazia che avrebbero dato vita ai consigli di quartiere, in Italia ebbe particolare rilevanza il fenomeno dei consigli di fabbrica, che portava il paradigma della partecipazione all'interno dei rapporti di produzione. Alla base di questa

esperienza sta la formulazione gramsciana dei consigli di Fabbrica, elaborata nel pieno eventi del biennio rosso torinese del 1919-1920.

Il consiglio di fabbrica è per Gramsci forma embrionale di un autogoverno da estendere a tutti i luoghi della vita sociale. E in questa misura anche luogo di autoeducazione. Il nuovo Stato - chiariva Gramsci - non si improvvisa: i consigli servono a costruirlo, con la necessaria gradualità. Il nuovo "sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica ed amministrativa" (Gramsci, 1919).

La democrazia operaia delineata da Gramsci conobbe un periodo di straordinario sviluppo a partire dagli anni Sessanta, a partire dall'irrompere sull'arena politica dei nuovi movimenti operai e studenteschi e della critica dei processi di delega ad essi collegata (Trentin, 1980).

Se i consigli di quartiere furono il frutto di una prassi diffusasi spontaneamente nel ventennio precedente alla loro istituzionalizzazione, non differentemente si può dire dei consigli di fabbrica, anch'essi frutto di esperienze informali:

Proprio in quegli anni e in quei mesi divenne prassi corrente lo svolgimento di assemblee che discutevano e decidevano sulle piattaforme aziendali o che addirittura seguivano passo a passo lo svolgersi delle trattative (Trentin 1980).

La diffusione della pratica consiliare rappresentava per Bruno Trentin⁴ una vera e propria "strategia del conflitto di classe" che faceva "del tema del potere in fabbrica il proprio asse centrale". Contemporaneamente alla diffusione dell'assemblearismo si manifestava "un distacco crescente fra una vecchia struttura sindacale, ancora fondata su un sistema di delega a catena,

⁴ Bruno Trentin ha ricoperto la carica di segretario generale della CGIL dal 1977 al 1986, e poi dal 1988 al 1994.

e una massa di lavoratori nella quale emergevano chiaramente nuovi protagonisti”(ib.).

Questo nuovo protagonismo portò all’esperienza tutta italiana dei consigli di fabbrica, che a partire dalle prime forme spontanee furono riconosciuti - non senza fatica - dai sindacati confederali come unità di base unitaria in tutte le aziende, industriali o meno.

Il caso del consiliarismo italiano deriva per Bruno Trentin dalla “tensione che pervade in quegli anni il movimento operaio italiano nella ricerca di nuove forme di partecipazione e di protagonismo”. Una ricerca che non resta all’interno dei confini della fabbrica ma che guarda al complesso della società. Con i consigli si diffonde la consapevolezza “dell’interazione fra il controllo dei lavoratori e l’autogoverno nei luoghi di produzione, e l’espansione della democrazia politica”. L’esperienza consiliare infatti si inserisce in un contesto politico in cui la critica delle forme classiche di rappresentanza è diffusa nella società italiana:

comincia, a partire da lì, una ricerca sulle relazioni esistenti fra il controllo operaio, l’autogestione, la partecipazione diretta dei lavoratori al governo della produzione, (...) e lo sviluppo di tutte le forme di partecipazione dei cittadini alla socializzazione dell’informazione e del potere, nella società e nello stato.(ib.)

I consigli di fabbrica degli anni Settanta vogliono essere embrione di un modello decisionale da applicare a tutti i livelli decisionali. In questo non si discostano dal modello consiliare delineato all’inizio del secolo da Gramsci per cui i consigli dovevano rappresentare una nuova e migliore forma di democrazia, nella quale gli operai e i contadini organizzati in consigli avrebbero dovuto eleggere loro delegati negli organi di gestione politica della società.

Così come il modello consiliare travalicava i confini della fabbrica anche l'esperienza dei COS aveva l'ambizione di proporre un modello di democrazia applicabile ad ogni livello della vita sociale, fabbriche comprese.

Con questi due casi, rappresentazione estremamente parziale di una galassia di riflessioni e di pratiche che hanno attraversato la storia dell'Italia repubblicana, si intende indicare come il tema dell'autogoverno abbia visto nella società italiana un terreno fertile, permeando trasversalmente le culture politiche che la componevano. E trovando spesso reazioni di diffidenza, se non di aperto contrasto, nelle organizzazioni di massa tradizionali, i partiti e i sindacati, che temevano di vedere messo in discussione il loro ruolo di canali di rappresentanza.

La lettura della storia italiana attraverso i suoi municipi può essere utile a comprendere i motivi per cui nella sua società temi come partecipazione e autogoverno abbiano occupato e continuino a occupare un posto di rilievo.

Si tratta di una tradizione che, innovata e reinterpretata, è parte del patrimonio del neomunicipalismo in Italia, che rivendica una peculiarità rispetto alle plurime esperienze di partecipazione che si sperimentano in diverse città del mondo. Ipotesi che sembra confermata da Giorgio Ferraresi (2003) quando afferma: "eravamo ospiti di Porto Alegre ma avevamo portato anche del nostro: la grande tradizione del municipalismo italiano. Veniamo da una tradizione antica di sperimentazione della cellula fondamentale della nascita della democrazia quale è il municipio, il comune: la radice della rifondazione della città sin dal medioevo".